

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2009)
Heft: 52

Rubrik: Regione

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Bordei e Terra Vecchia: una lunga e paziente ricostruzione.

Frammenti di storia e l'opera di Jürg Zbinden: premio Duttweiler 2008.

"Le pietre di Bordei e di Terra Vecchia esprimono oggi in modo molto più eloquente di quanto non possa fare io l'opera di Jürg Zbinden durante questi ultimi decenni: abbandonate da anni in mucchi, inesorabilmente ricoperte da erbacce sembravano ormai destinate ad essere ridotte a triste traccia di un passato definitivamente sconfitto e di un'armonia paesaggistica ormai perduta. Oggi queste pietre hanno, come per incanto, ritrovato il loro splendore, la loro nobile funzione di testimoni del lavoro e dell'ingegno degli uomini e delle donne che attraverso generazioni sono cresciute tra di esse e hanno amato quel luogo." Così ha esordito l'onorevole Dick Marty nella sua Laudatio lo scorso 22 ottobre, in occasione della consegna del Premio Duttweiler a Jürg Zbinden.

Lo rammento bene il primo incontro con Jürg, quando quarant'anni or sono, si presentò a casa nostra a Palagnedra: mia madre mi chiamò perché c'erano due giovani che parlavano solo tedesco. Era un mercoledì pomeriggio, ero in casa a studiare, li incontrai e mi parlarono della loro intenzione di far rivivere Terra Vecchia. A distanza di tanti anni mi trovo ora davanti a Jürg (che nel frattempo ho preso l'abitudine, come molti quassù, di chiamare Giorgio), lo guardo: ha l'aria buona e sicura di uno che sa fare tante cose e



che ha ancora dei progetti da portare avanti: risanare i pochi edifici rimasti ancora fatiscenti dei due piccoli villaggi dove si è impegnato per tutti questi anni ad aiutare tanti giovani a trovare la forza per uscire dal tunnel, in cui si erano purtroppo inoltrati. Giorgio ha concentrato i suoi sforzi per tre decenni sull'agglomerato di Bordei, frazione di Palagnedra, che si compone di una dozzina di case, alcune imponenti, se comparate all'esiguo villaggio che formano. Quassù, l'emigrazione verso la Toscana ha permesso una sopravvivenza dignitosa per più di due secoli, consentendo la costruzione di abitazioni decore. Gli uomini di Bordei lavoravano come facchini nel porto di Livorno; alcuni vennero ingaggiati da loro conterranei di Palagnedra, per prestare servizio in rosticceria a Firenze, altri furono alle dipendenze della Corte dei Medici.

In bella mostra sulla fontana del paese, a testimoniare dell'emigrazione verso la Toscana, una copia del famoso "porcellino di Firenze" portato a Bordei dall'emigrante Francesco Maggini nel 1910. Il suino di bronzo, dopo essere stato un divertente simbolo del villaggio per mezzo

secolo, era sparito dal suo posto, finendo nelle mani di un antiquario sconosciuto. Il suo recupero ha del rocambolesco: la figlia dell'emigrante si ricordò di avere la ricevuta rilasciata a suo padre dalla fonderia toscana,



iniziò le ricerche, che ebbero il successo da lei sperato, trovò l'animale portafortuna e lo tenne a casa come soprammobile per diversi anni. Giunta all'osteria di Bordei, nel vedere lo splendore della ricostruzione del suo villaggio d'origine, pensò di donare l'animale bronzo a Giorgio, il quale lo risistemò sulla vecchia fontana.

Tornando al nostro interlocutore, arrivato giovane e fresco di formazione di assistente sociale iniziò il suo lavoro di ricostruzione, ampliando di anno in anno la quantità di lavoro da svolgere e acquistando pian piano la quasi totalità delle abitazioni del piccolo villaggio. Potè fare questo grazie alla Fondazione da lui stesso istituita e diretta per tanti anni. Di pari passo fece crescere la comunità terapeutica in una specie di simbiosi con il paesaggio, che diede risultati positivi sviluppandosi e mantenendosi nel tempo.

Jürg Zbinden

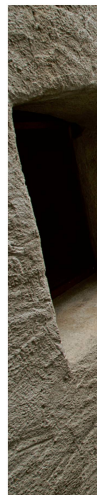


Il restauro di Bordei

Chi visita il nucleo di Bordei, rimane colpito dalla bellezza degli ambienti esterni ottenuti grazie ad un'oculata e sapiente riattazione dei vecchi edifici. Questi hanno mantenuto le caratteristiche esterne originarie, pur acquisendo robustezza, grazie alle moderne tecniche di ricostruzione. Entrando nelle case si ha modo di trovare le antiche cucine di un tempo, come

pure di apprezzare spazi nuovi, funzionali e luminosi, ben inseriti e che soddisfano l'abitare odierno.

Quando il giovane Zbinden arrivò a Bordei nel 1970, proveniente da Berna, vi trovò sette abitanti anziani. Mi disse che fu subito colpito dalla magia di quest'angolo di terra, che custodiva fra i muri allora diroccati di case decadenti, storie d'uomini che vissero fatiche immani. Sempre sostenuti da una profonda religiosità



aiutavano il prossimo, familiare o vicino di casa che fosse. Storie che Giorgio ha sentito raccontare comprendendo così la cultura e le tradizioni del villaggio, storie che hanno permeato il suo paziente e caparbio lavoro.

Il fiore all'occhiello del villaggio è sicuramente l'antica osteria Damotti, interamente ristrutturata dalla Fondazione nel 2000. L'apertura dell'esercizio può essere fatta risalire alla metà del 1800, allorquando Giovanni Mazzi, nato a Palagnedra e adottato della famiglia Damotti di Bordei, iniziò a dare ristoro e ospitalità

Cenni storici su Terra Vecchia

Come attestato da un documento del 1379, Rasa (l'attuale Terra Vecchia) apparteneva al Comune delle Centovalli, ed in seguito a quello di Palagnedra. La fusione dei Comuni centovallini tuttora in atto, sta percorrendo il cammino inverso rispetto alla storia di allora. Gli amministratori dell'antico Comune si riunivano per sbrigare i loro affari a metà strada tra Palagnedra e Terra Vecchia (alla confluenza dei due riali di Bordei dove si trova ancora oggi la Cappella dei Rii).

ra e fu solo più tardi, verso il 1615, che decisero la costruzione di un oratorio."

Dal 1864 Rasa divenne Comune autonomo fino a quando nel 1972 fu assorbita da Intragna. Questa unione avvenne dopo un decennio di regime amministrativo provvisorio in quanto l'esiguo numero degli abitanti non permetteva la regolare costituzione degli organi comunali. Rasa fu fondata nel luogo dove ora è situata Terra Vecchia mentre l'odierna Rasa, chiamata allora Digessio, venne costruita più tardi. Dal 1631 il benessere portato dal lavoro degli emigranti, spinse gli abitanti di Terra Vecchia a co-



tà ai passanti che da Palagnedra si recavano a Rasa e viceversa.

Ad ufficializzare, per così dire, l'osteria fu però il figlio Filippo Mazzi-Damotti, detto Filipin, attorno al 1920. L'esercizio pubblico cessò nel 1974 con la scomparsa dei fratelli Maria e Giovanni, figli di Filippo Damotti. La chiusura segnò la fine di un'epoca nel piccolo villaggio. Attualmente ben frequentata, l'osteria rappresenta il polo sociale e gastronomico della microregione centovallina. Ultima opera di restauro in ordine di tempo la chiesetta dedicata a San Pietro e Paolo. Da qualche anno il trasloco del cantiere di Zbinden in quel di Terra Vecchia, nucleo di dieci case abbarbicate sul pendio sotto il villaggio di Rasa, una radura che sembra essere in continua lotta contro il bosco che avanza. Su Terra Vecchia, la sua storia, gli audaci e spettacolari lavori che il nostro esperto personaggio sta compiendo, mi soffermerò un po' di più perché presto il bel nucleo tornerà a vivere dopo quasi un secolo d'abbandono.



Nella monografia lasciata dall'intraprendente parroco di Rasa Don Giosué Carlo Prada (1910) leggiamo:

"Dove siano venuti i primi abitatori di Rasa non si sa di certo. E tradizione, ed i cognomi di famiglia ed il carattere degli abitanti tutto propri lo confermerebbero siano venuti dal di fuori delle Centovalli (le prime famiglie furono Giovannacci, Simoni, Biocha, Ghielmini, Bessi, Poletti). Qui giunti costrussero il loro paesello a valle dell'odierna Rasa in una località aprica al riparo dei venti e ricca di pascolo. Religiosamente dipendevano dalla Parrocchia delle Centovalli (Palagnedra) e civilmente dal Comune delle Centovalli. Per qualche po' di tempo pensarono allo stabilimento ed assestamento del loro paese, dissodando foreste, costruendo dei campi sostenuti da ciclopiche mu-

struire in altre zone facendo nascere le frazioni di Proggia, Monte, Ovigo e quella di Digessio. A tal proposito leggiamo ancora nelle note storiche di Don Prada:

"In questo anno 1631 per la rinuncia fatta di cinquanta facchini bergamaschi e valtellinesi alle loro mansioni nella dogana di Livorno, fortunatamente gli abitanti di Rasa assieme ad altri di Palagnedra, Ronco e Terre di Pedemonte poterono succedere al loro posto. Da quell'epoca comincia pel paesello di Rasa un'era di prosperità e benessere che non tardò molto a manifestarsi in opere ispirate a quella fede che formò mai sempre il retaggio degli abitanti di Rasa..... Di quel tempo gli abitanti di Rasa si andarono fabbricando qua e colà nuove abitazioni forse dove più li chiamava l'abbondanza del pascolo e formaronsi le frazioni di Proggia, Monte, Ovigo, Digessio."

Il declino di Terra Vecchia e lo sviluppo di Rasa furono per così dire sanciti dalla costruzione della nuova chiesa, promotore il parroco di allora Don Domenico Borgia: la prima pietra fu posata nel 1746 e l'edificio religioso fu consacrato l'11 novembre 1753 quando Rasa era ancora frazione dell'odierna Terra Vecchia. In quel periodo a Terra Vecchia pare fossero rimasti soltanto il curato e qualche famiglia per cui la costruzione di un oratorio a Digessio si rese necessaria per evitare che la popo-

lazione ormai più numerosa nelle frazioni, dovesse recarsi a seguire le funzioni fino alla chiesa della Madonna della Neve di Terra Vecchia, costruita nel 1615. Un particolare curioso: le campane di Terra Vecchia furono fuse nel 1835 per dare origine alle attuali campane poste sul campanile di Rasa e a Terra Vecchia furono posate due campanelle donate dalla famiglia Borgia, che annoverava ben sei sacerdoti, tre dei quali esercitarono il loro ministero nel villaggio natío.

Digessio (Rasa) a partire dal 1746 dunque, acquistò sempre maggiore importanza fino ad assumere il nome del capoluogo che si stava spopolando: Digessio divenne Rasa e l'originaria Rasa prese il nome di Terra Vecchia. Il fenomeno dell'abbandono delle valli che ha caratterizzato le comunità alpine negli ultimi due secoli, non ha certo risparmiato quella di Rasa. L'abolizione del monopolio del facchinaggio alla dogana di Livorno causò una profonda crisi economica e demografica dell'intera alta valle. La comunità di Rasa che nel 1600 contava ben 200 abitanti, era passata a 109 nel 1801, al suo arrivo nel 1910, Don Prada trovò 56 persone, che si ridussero a 11 unità mezzo secolo più

tardi. Leggiamo ancora nelle note storiche di Don Prada:

"..assieme a quasi tutti gli stati di Europa anche la Toscana (1847) si trovò in preda a gravi moti rivoluzionari. Ora uno dei pretesti portati in campo dai turbolenti di allora era questa privativa di facchinaggio concessa come gridavano, ai forestieri a tutto discapito dei nazionali e le cose erano giunte a tal punto che si minacciò l'impiccagione a furor di popolo a quel facchino forestiero che si fosse ancora trovato in Livorno. Cedette allora il Granduca Leopoldo III e con moto proprio dell'agosto 1847 dichiarava cessata e per sempre la privativa di facchinaggio concessa agli Svizzeri nel 1631. Cessarono pure anche i posti alla Corte di Firenze. A nulla valsero i reclami, a nulla le proteste. Solo nel 1851 fu dato a ciascun addetto agli uffici sia di Livorno che di Firenze un compenso pecuniario, poi più nulla..... Da quell'epoca il paese di Rasa andò declinando a vista d'occhio: famiglie che si estinguevano, case che si chiudevano per mancanza di abitanti, la popolazione ridotta a poco più della metà nello spazio di sessant'anni!"

Dagli anni '60 l'opera del Gruppo biblico, fondatore di "Campo Rasa" e l'insediamento di qualche famiglia ha contribuito alla rinascita della comunità che ora conta circa una trentina di residenti.

Terra Vecchia ricostruita dalle macerie

Terra Vecchia, disabitata da quasi un secolo e ridotta in rovina, ispirò il nostro amico Giorgio al suo arrivo nelle Centovalli, a dar questo nome alla comunità di ricupero da lui creata. Una comunità in cui gli ospiti s'impegnarono nella ricostruzione della loro personalità di pari passo con quella dei nuclei abitativi, nella manutenzione del territorio e nell'approccio a semplici attività agricole. La chiamò appunto "Fondazione Terra Vecchia", ma s'insediò a Bordei, iniziò qui i lavori di ricostruzione rimandando a più tardi la sistemazione di Terra Vecchia.

A proposito riportiamo un passo della Laudatio di Dick Marty:

"E proprio mentre Jürg Zbinden sta svolgendo un periodo di pratica con dei bambini capita un fatto banale che determinerà però la sua vita futura e cambierà il volto di una regione. Nel 1969, infatti, legge per caso in un giornale, un articolo intitolato "Das verschwundene Dorf". È come una scintilla: il nostro giovane prende il treno e si reca nelle Centovalli, raggiunge il paese di Palagnedra e scopre, sul pendio che porta



a Rasa, quello che fu una volta il villaggio di Terra Vecchia descritto nel giornale. Jürg rimane incantato dalla bellezza del luogo, dalla serenità del paesaggio e dal senso di pace che emanano quelle vecchie pietre e vede subito la possibilità di realizzare la visione che lo abita da qualche anno. È il primo incontro con Terra Vecchia, è l'inizio di una storia assai straordinaria che dura da quasi quarant'anni. Terra Vecchia era ormai un ammasso di rovine, un piccolo villaggio abbandonato da tempo, difficilmente raggiungibile e lontano da altri centri abitati. A nessuno sarebbe venuto in mente di ricostruire Terra Vecchia, tanto l'impresa appariva complessa e irta di difficoltà. Jürg Zbinden, invece, non ha esitazioni: acquista queste rovine per poche migliaia di franchi da un privato, certamente contento di potersi sbarazzare di queste pietre inutili e che deve aver scosso la testa perplesso vedendo questo giovane svizzero tedesco investire laddove tutti se ne erano andati. Acquista pure alcune case diroccate del villaggio sottostante di Bordei, anch'esso prossimo alla rovina. Sono i primi e decisivi passi della realizzazione di un progetto che attraverso anni di lavoro assumerà una dimensione che mai nessuno, ad eccezione di Jürg Zbinden, avrebbe potuto immaginare."

Nel 1984 la Parrocchia di Rasa affidò, tramite convenzione, il restauro della Chiesa della Madonna della Neve alla Fondazione, che assunse la responsabilità della progettazione e dell'esecuzione dei lavori. Questi furono eseguiti secondo le modalità stabilite dalla Lega Svizzera per la salvaguardia del patrimonio nazionale. Nel mese d'ottobre del 1992 ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale della Chiesa e sul campanile, alle due campanelle, si aggiunse una

terza campana più grande, dono della Fondazione. Oltre alla chiesa, ad oggi sono già state ristrutturate alcune abitazioni del nucleo e l'opera della Fondazione, guidata da Giorgio, continua nella realizzazione di nuovi progetti, con l'intento di coinvolgere anche la nostra realtà ticinese, cercando di dare così una risposta alle nuove forme di disagio giovanile, che purtroppo sono in aumento anche nella nostra società.

Il senatore Dick Marty, concludendo la sua Laudatio del 23.10. 2008, ha sicuramente espresso anche il sentimento ed il pensiero di tante e tante persone che si sono recate in questo angolo sperduto del nostro Cantone, si sono interessate e ne hanno apprezzato la rinascita:

"Sono lieto e fiero di avere oggi il privilegio di esprimere le ragioni che sono alla base del conferimento del premio Adele Duttweiler a Jürg Zbinden. Un'idea audace, per non dire temeraria nata nella mente di un diciottenne è diventata realtà e continua a crescere. Un esempio impressionante di come una persona, come la volontà di un singolo, possa incidere durevolmente sulla realtà sociale. Ha sa-

puto perseverare e tener duro anche nei momenti difficili e di sconforto, quando si è sentito solo e incompreso. Come non vedere delle similitudini con la straordinaria storia di Gottlieb e Adele Duttweiler? Mi si permetta di esprimermi anche come ticinese per ringraziare Jürg, e dirgli la nostra riconoscenza per il mirabile esempio di solidarietà nei confronti di chi soffre e della mirabile prova di amore dimostrata per la nostra terra."

Una nuova pagina negli ultimi decenni si è aggiunta alla piccola storia delle Centovalli; una pagina che narra della ricostruzione di due minuscoli nuclei tornati al loro splendore di un tempo, grazie alla perseveranza del promotore Giorgio Zbinden. Una pagina dove si celano difficoltà incontrate da giovani, che hanno trovato il reinserimento sociale grazie al loro temporaneo soggiorno quassù, fuori dal mondo, dove hanno ricevuto aiuto e comprensione, ottenendo nel contempo rassicuranti indicazioni sul percorso da compiere per raggiungere la loro meta: ritrovare fiducia, autonomia e voglia di vivere.

GpM



Le fotografie sono di:
Stephan Kölliker



La caccia, uno degli aspetti della tradizione, che riesce ancora a suscitare nella gente sensazioni e forti reazioni: tante opinioni contrastanti e l'attribuzione di significati molto diversi.

Uno sport, o meglio una sorta di ancestrale rito collettivo, crudele e sacro nello stesso tempo, dove si celebra il trionfo della forza della vita, dove emerge l'unione delle persone nel perseguire uno scopo; il tutto condito dalla tragicità della morte violenta. Non è un'attività snob, per pochi e ricchi eletti, ma uno degli ultimi aspetti sociali della nostra decimata cultura contadina, giunto a noi direttamente dal tempo remoto e che, purtroppo, sta perdendo alcuni importanti significati.

Un rito che dura intere giornate, e vede contrapposti, per il suo svolgimento, uomini e animali; che si ripete, anzi si celebra prevalentemente nell'autunno; con i bilanci e gli stati d'animo particolari di questa stagione.

L'arte venatoria vede nella caccia al cinghiale l'espressione massima del potere dell'uomo sull'animale; dove possono venire abbattute anche femmine gravide.

L'obiettivo dichiarato è: ridurre drasticamente il mammifero artiodattilo della famiglia dei Suidi, con tutta probabilità il progenitore del maiale domestico.

Se vent'anni fa venivano abbattuti circa 50 esemplari, lo scorso anno in tutto il Ticino sono stati circa 1800 i capi uccisi, decisamente superiori ai camosci, cifre che possono rendere bene l'idea di come questo animale si sia riprodotto in modo abnorme.

Per chi, come me, trascorre volentieri le vacanze in Toscana ed in particolare in Maremma, sa bene quanto sia gustosa e versatile la carne di cinghiale, un alimento da noi difficilmente reperibile e che comunque solo pochi cacciatori finora consumavano.

A Gianni Terzi, esperto cacciatore e conoscitore del nostro territorio, chiedo di far luce su alcuni aspetti dell'insediamento dei cinghiali nella nostra regione.

Quando sono arrivati nelle nostre zone?

Questi mammiferi, estremamente prolifici, hanno fatto la loro comparsa nella nostra regione una trentina di anni fa, prima vivevano prevalentemente nel Sottoceneri e, da una popolazione di pochi elementi provenienti dalla vicina Valle Vigeva, si è verificata nel corso degli anni una vera e propria invasione delle nostre montagne.

Cosa significa estremamente prolifici?

Significa che una femmina di tre anni può partorire 10 - 12 piccoli. I cinghiali inoltre sono in calore tutto l'anno, perciò il ciclo riproduttivo è ininterrotto.

Sono animali pericolosi?

No, anche se, in situazioni particolari, per esempio se si trovano braccati senza possibilità di fuga, potrebbero creare qualche problema.



Invasori a quattro zampe; caccia ai cinghiali sui nostri monti

Cosa mangia un cinghiale?

Tutto ciò che trova; ghiande, castagne, radici, lombrichi, bulbi di vario genere che va a scavare sottoterra rasando con il muso fintanto che non trova qualcosa che lo soddisfi.

Scavando in quel modo, può recare danno al bosco o ai prati?

Dal punto di vista forestale danno vero e proprio non ne fa, il bosco si rigenera, per i prati, a parte il danno visibile delle superfici "vangate" che sicuramente non fa piacere a chi ha la baita sui monti, direi che contribuisce ad una buona aerazione del terreno... Diverso il discorso per le colture dove il passaggio di cinghiali e altri animali selvatici, produce danni spesso irreparabili.

Visto l'aumento esagerato dei capi, cosa si fa per contenerlo?

L'unico mezzo a disposizione è l'abbattimento. Purtroppo non esiste un altro sistema e quindi negli ultimi anni si è provveduto a fare in modo che la caccia al cinghiale venisse aumentata.

Ci sono regolamentazioni particolari per la caccia al cinghiale?

No, è tutto estremamente libero. Da pochi anni è permessa la caccia al cinghiale durante il tempo di caccia alta (dal 1° al 20 settembre) e nel mese di dicembre (la dicembrina dal 1° al 20 dicembre nei giorni di sabato, domenica e mercoledì dalle 8 alle 14 e qualche giorno a gennaio). La caccia al cinghiale non prevede un numero massimo di capi abbattuti, l'unica limitazione è il divieto dell'uso dei cani, inoltre il gruppo di cacciatori può essere composto da tre persone al massimo.



Dicembre? Mi sembra un mese poco idoneo alla caccia?

Per la caccia al cinghiale è un mese propizio; nelle 4 domeniche di dicembre dello scorso anno, nella zona, compresa fra Pontebrolla, Dunzio e Loco, Passo della Garina, Aurigeno, un centinaio di cacciatori ha abbattuto 150 cinghiali! Questo anche perché si trattava di una zona dove finora la caccia al cinghiale non si praticava.

Ma non disturbava la neve?

Al contrario, grazie alla neve le tracce erano ben visibili ed anche gli animali, vista la scarsa vegetazione e l'incendere rallentato, erano facilmente individuabili!

Ci sono deroghe alla caccia al cinghiale?

Sì, nel caso in cui ci siano dei danni ad una campicoltura, il guardiacaccia può emanare un permesso speciale alla caccia dopo i necessari accertamenti. Se il proprietario del fondo non è cacciatore, l'ufficio Caccia è Pesca può designare una persona, con determinati requisiti, per provvedere all'abbattimento. Questo dovrà avvenire in notturna e in una postazione definita. La caccia con permesso campicoltura può avvenire in qualsiasi periodo dell'anno.

È vero che i cinghiali non si stancano mai?

Vero, non si fermano mai, non si sfiancano, continuano il loro cammino fino in cima alla montagna e scollinano anche, se sono ancora inseguiti; siamo noi cacciatori che dopo un po' lasciamo perdere...

Dunque l'unico sistema per contenere l'aumento dei capi è la caccia?

Ebbene sì, anche se, vista la grande facilità di riproduzione, si riesce a bloccare l'aumento in un luogo solo per un breve periodo. La grande mobilità di questi animali fa sì che, anche se riduciamo in modo drastico i capi in un posto, immediatamente si avrà l'aumento in un altro. Anche se vengono aperte nuove zone di caccia basta che gli animali facciano qualche centinaio di metri dove è bandita ed ecco che sono subito protetti e pronti a sfornare nuovi. Un problema quindi per ora difficilmente risolvibile.

Lucia Galgiani Giovanelli